

«Un fraile injerto en soldado».
La difesa del Regno di Sardegna
nei *Comentarios del desengañado de sí
mismo di Fray Justo de Santa Maria*,
dell'Ordine degli Ospedalieri
di San Giovanni di Dio,
già don Diego Duque de Estrada¹
di Nicoletta Bazzano

Diego Duque de Estrada (Toledo 1589-Taranto 1649), frate con il nome di Justo de Santa Maria, risulta una figura particolarmente interessante quale religioso con la spada, perché la sua esperienza (in saio armato) viene analizzata nell'autobiografia *Comentarios del desengañado de sí mismo. Vida del mismo autor*: se ne fornisce così anche una testimonianza letteraria e, quindi, paradigmatica, in un'opera di discreto successo, minore però a quello che l'autore – che non riuscì a darla alle stampe – sperava.

Duque de Estrada scrisse i *Comentarios* lungo gran parte della sua vita, in cui alternò l'esercizio delle armi a quello della scrittura. L'opera ebbe, nel corso del Seicento, una circolazione manoscritta: una prima versione, ferma alla narrazione dell'infanzia e dell'adolescenza del protagonista, con dedica al marchese de las Navas, venne resa pubblica dall'autore nel 1614, nella speranza di entrare nelle grazie del dedicatario e conquistare un impiego. Essa fu continuata negli anni successivi, fino a qualche anno prima della morte, e venne pubblicata, nell'ambito della collana *Memorial Histórico Español*, promossa dalla Real Academia de la Historia, solo nel secondo Ottocento, a cura di Pascual de Gayangos (1809-1897) che, pur giudicando più frammenti di commedia che vicende reali molti degli avvenimenti narrati – dalle avventure galanti ai duelli sempre vittoriosi che il protagonista affronta –, riteneva utilissimo lo scritto come fonte per la storia politica e sociale del *Siglo de Oro*². Perplessità sull'utilità dell'autobiografia di Duque de Estrada come fonte storica espresse ai primi del Novecento lo storico Manuel Serrano y Sanz (1866-1931), che sottolineò

¹ Nicoletta Bazzano, Università degli Studi di Cagliari; nbazzano@unica.it.

la difficoltà di distinguere tra lo sfondo, veridico, e molti fatti narrati, chiaramente frutto di una fantasia sfrenata³.

Com'è noto, Benedetto Croce, colpito dall'esistenza picaresca, rissosa e militare, narrata in prima persona, che si consuma tra Toledo e Granada, Genova e Roma, Napoli e Venezia, Mantova e Milano, fino alla Sicilia, alla Transilvania, alla Sassonia e, infine, alla Sardegna, fra uccisioni e scontri, fughe e ritorni, storie d'amore (tragiche) e un matrimonio che si conclude con la morte della moglie e di quasi tutti i figli, riservò a Diego Duque de Estrada un'attenta indagine, cominciando a dissipare i dubbi più grossolani⁴. Al vaglio della lente dello studioso napoletano, e di altri che proseguirono le sue ricerche, affascinati dalle pagine dei *Comentarios*⁵, le vicende narrate da Diego Duque de Estrada non corrispondono a quelle da lui autenticamente vissute.

L'autore, di cui non è possibile ricostruire i primi anni di vita, fatta salva la nascita a Toledo, a partire dal 1614, fu un soldato di stanza a Napoli. Egli appare registrato l'anno seguente nella compagnia del capitano Juan de Paredes prima, e del capitano Francisco de Castro, poi. La documentazione reperita da Croce mostra un militare in ristrettezze, «enfermo y en mucha necesidad», costretto a chiedere le paghe arretrate e una *ventaja* per i servizi resi, che gli venne assegnata nel 1616 per essere, a detta del viceré Pedro Fernández de Castro (1560-1622, viceré di Napoli dal 1610 al 1616), conte di Lemos, «hombre bien nacido». Sempre, nel 1616, Duque de Estrada sposò la napoletana Lucrezia Martinelli, dando in quella circostanza testimonianza di avere ventitré anni, di essere originario di Toledo, dove ancora vivevano i suoi genitori, di risiedere a Napoli da un paio d'anni e di non aver mai preso moglie. Ulteriori dettagli provengono dalle ricerche di Otis H. Green, che sempre negli archivi napoletani trovò notizie della permanenza di Duque de Estrada a Napoli, dove era arruolato nel *tercio* del Regno, ma anche del raggiungimento del titolo di capitano di campagna, in Abruzzo, nel 1623⁶. Risalgono al 1624 le *Octavas rimas a la victoria conseguida por el marqués de Sancta Cruz*, pubblicate a Messina nella stamperia di Pietro Brea, unica testimonianza dell'attività letteraria di Duque de Estrada, che nell'autobiografia si presenta come prolifico scrittore di successo⁷. Le notizie certe sull'ufficiale si perdono fino al 1636, quando Croce testimonia come egli entrasse nell'ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Dio, facendo la professione di fede nella chiesa di San Giovanni Calibita a Roma e prendendo il nome di Giusto di Santa Maria. In una storia dell'ordine, redatta nel 1721 e tuttora manoscritta, si raccontano le azioni di frate Giusto in Sardegna, dove operò per diversi anni, fondando nel 1639 a Cagliari l'ospedale di Sant'Antonio Abate, do-

tato di cento letti, a Sassari l'ospedale della SS. Annunziata, ad Alghero e a Oristano ospedali dedicati sempre a Sant'Antonio e, nel 1642, a Bosa, l'ospedale dello Spirito Santo⁸. Divenuto priore dell'ospedale di Taranto, morì in quella città, il 13 febbraio 1649. Croce esclude che fra Giusto abbia partecipato agli avvenimenti bellici che sconvolsero la Sardegna nel 1637, quando anche l'isola venne investita dalla guerra dei Trent'anni⁹, ipotizzando come quanto è contenuto al proposito sia nei *Comentarios* sia nella *Chronologia Hospitalaria* di Juan Santos derivi dall'attitudine romanzesca di Duque de Estrada, la cui stessa autobiografia sarebbe divenuta una delle fonti per la storia dell'ordine¹⁰. I più recenti approfondimenti effettuati da Henry Ettinghausen, editore, fra l'altro, della più aggiornata versione dei *Comentarios*, sottolineano invece il ruolo ricoperto dal frate a Cagliari durante l'assedio di Oristano e le capacità organizzative e strategiche messe in luce in quella occasione¹¹.

I *Comentarios* sono un lungo scritto, stilisticamente non omogeneo¹², diviso in diciannove *partes*, la dodicesima delle quali non è riportata in nessuno dei manoscritti giunti fino a noi, coronate da una chiusa con funzioni di riassunto, il *Discurso de la vida del autor por anales, en suma*. Al loro interno il protagonista sembra recitare il ruolo, tipico della commedia dell'arte del tempo, del Capitano, fatto salvo il fatto che nella narrazione non si vede la sproporzione, comica e sempre presente in teatro, fra le grandi gesta vantate e le misere imprese realizzate: l'eloquenza barocca dei *Comentarios* maschera l'autore, travestendolo con le vesti eroiche del protagonista che parla in prima persona¹³.

Il volume si apre con una *Origen de los Duques de Estrada*, una storia della famiglia la cui origine risalirebbe all'imperatore Marco Aurelio, per poi proseguire con alcuni *papeles*, redatti prima dal padre e poi, dopo la morte di quest'ultimo, nel 1592, dal tutore, legati dal commento dell'autore stesso¹⁴. Proprio questi documenti, scritti per lasciare testimonianza dell'eccezionalità del piccolo Diego, nato a Gand il 15 agosto del 1589, vengono trovati per caso dal protagonista ormai cresciuto, che si sente spinto «a seguir las armas y a proseguir esta historia de mi propria mano»¹⁵. Egli racconta, quindi, di aver partecipato all'assedio di Hammamet appena tredicenne¹⁶ e, al ritorno a Toledo, di aver partecipato alle riunioni dell'accademia letteraria presieduta dal conte di Fuensalida, riscuotendo giudizi ammirati per le sue prove di poesia satirica. I successi proseguono quando egli lascia Toledo per Madrid, dove, frequentando l'accademia letteraria del conte di Saldaña, ha modo di conoscere, fra gli altri, Lope de Vega e di dar prova della sua abilità letteraria, scrivendo due commedie¹⁷. Malgrado la pubblica affermazione, don Diego rientra a Toledo, dove

conosce Isabel, figlia del suo tutore, e se ne innamora. Un giorno, però, andando a trovarla, la sorprende in compagnia di un uomo, che sfida a duello. Solo dopo aver ucciso la giovane e il cavaliere che era in sua compagnia, si accorge che questi è don Juan Zapata, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, «amigo mio tan del alma, que nos criamos juntos»¹⁸. Costretto alla fuga per sfuggire alla giustizia, si stabilisce a Siviglia, dove trascorre un periodo di deboscia, fra risse, duelli e furti. Preso prigioniero dai pirati durante un'incursione, per un lungo anno è al servizio del portoghese marchese di Villareal, governatore di Ceuta. Rientrato in Spagna grazie al pagamento del riscatto di mille scudi giuntigli dai parenti, viene arrestato e condotto a Toledo. Qui viene sottoposto a «tres horas de tormento»¹⁹ che lo piagano nel corpo, costringendolo a una convalescenza di un anno, durante la quale riesce, comunque, a scrivere due commedie, una «de mi misma historia, aunque disfrazada»²⁰, l'altra «que se representó con mucho aplauso»²¹. In prigione egli riprende anche a scrivere il «discurso de mi vida empezado de mis padres»²². La maggiore serenità non muta però il carattere di don Diego, sempre rissoso e attaccabrighe al punto tale da meritare, per le conseguenze della sua indole, una condanna a morte. Proprio mentre sta raggiungendo il patibolo, giunge però la grazia, ottenuta dallo stesso duca di Lerma per intercessione del conte di Fuensalida. In attesa della revisione del processo, mentre ancora si trova in carcere a Toledo, il protagonista comincia a essere oggetto delle attenzioni di una monaca il cui convento si trova vicino al carcere: le cortesie della religiosa leniscono la durezza della prigione, dalla quale, comunque, don Diego riesce a fuggire. Su consiglio del tutore, che è andato a trovare prima di lasciare definitivamente Toledo, don Diego decide di diventare soldato, seguendo «las pisadas de tus padres y antepasados»²³. Si ferma prima a Barcellona, dove frequenta l'alta società e scrive due commedie, una delle quali «representada en ocho días con admiración de Barcelona»²⁴. Poi si dirige in Toscana, dove ha modo di apprezzare monumenti e fortificazioni di Pisa, Livorno e Siena, e infine, come un «peregrino» a Roma, dove è ospite della mensa del pontefice e riceve la protezione dell'ambasciatore di Filippo III d'Asburgo, Francisco de Castro, che gli commissiona una commedia. Grato per l'incarico, Duque de Estrada ne scrive quattro che vengono molto apprezzate dall'ambasciatore, «haciéndolas representar de sus hijos mismos, gentileshombres y pajes»²⁵. Tuttavia, a causa di un duello, egli è costretto ad abbandonare Roma e a riparare a Napoli. L'arrivo nella città partenopea, alla fine del quinto capitolo, chiude la prima parte dei *Comentarios*, che è «un'unità in certo modo indipendente, autonoma»²⁶, sancita dalla dedica al marchese di las Navas.

Il sesto capitolo, scritto, ci dice l'autore, nel castello boemo di Frauenberg dove è giunto dopo svariate peripezie, apre una nuova serie di avventure, che iniziano proprio dal suo arrivo a Napoli. Fresco di arruolamento, compiutosi il 24 settembre del 1614, Duque de Estrada partecipa alla giornata di Querquenes, la battaglia delle isole Kerkennah²⁷, per poi trascorrere un periodo in città, di cui apprezza il clima godereccio. Qui, fra una taverna e l'altra, «toros y saraos»²⁸, prende parte alle riunioni dell'accademia letteraria promossa dal conte di Lemos²⁹, scrive nuove commedie «celebradas por buenas»³⁰ e, nel 1606, sposa Lucrezia, sorella di un caro amico. Dopo le nozze si imbarca sulle galere di don Ottavio d'Aragona; durante le traversie della navigazione diviene ambasciatore per la repubblica di Ragusa, venendo catturato dai veneziani dai quali soffre «tres veces la cuerda por espía»³¹, riuscendo infine a fuggire. Tornato a Napoli, prende un'altra volta il mare per una stagione di corsa, alla conclusione della quale don Diego guadagna il titolo di capitano. Tuttavia, la decisione del cardinale Antonio Zapata y Cisneros, viceré di Napoli, «ofendido de mí por lo sucedido en España»³², di togliergli il grado e di condannarlo a morte, lo spinge a imbarcarsi nuovamente, per giungere a Genova, dove ancora una volta viene imprigionato e condannato a morte per aver infranto le leggi della Repubblica. Un'altra fuga permette a don Diego di ripartire per Napoli, dove assiste alle esequie per la morte del re Filippo III, e da dove prende il mare nuovamente per La Goletta «adonde quemé los baxeles y salí herido de un flechazo y otra herida en la frente»³³. Don Diego trascorre la convalescenza a Messina, fino all'arrivo in Sicilia del nuovo viceré, il principe Emanuele Filiberto di Savoia, il quale tributa al reduce «muchas alabanzas, [...] una cadena de quinientos escudos y la palabra de la compañía»³⁴, nominandolo a capo di una compagnia rimasta priva di capitano. Don Diego, tuttavia, non esercita l'incarico, perché costretto a lasciare la Sicilia dopo l'uccisione di un cavaliere, che gli merita la perdita del favore del viceré. Rientrato a Napoli, trascurando la moglie e i sei figli, si innamora della sivigliana donna Francisca «quitandola a su galán»³⁵ e le dedica ulteriori fatiche letterarie. Con lei parte per Roma, dove però la signora viene raggiunta dal suo spasimante che «por justicia» la strappa a don Diego, «diciendo [...] que era su marido y probándolo con testigos falsos»³⁶. Disperato don Diego comincia il suo girovagare fra le grandi città del centro Italia, da Firenze a Bologna, da Ferrara a Mantova, dove viene raggiunto da donna Francisca travestita da uomo, con la quale ripara a Milano, per poi dirigersi a Novara prima e a Torino poi. Da qui, prosegue per Savona e Genova fino a Civitavecchia, per poi raggiungere via terra Roma e, nuovamente, Napoli, dove viene accolto

dalla moglie «buena, humilde, paciente y honrada»³⁷. Ancora una volta, però, vicende tumultuose conducono don Diego a un passo dalla forza e lo costringono a fuggire via mare. Il suo approdo è Trapani, da dove don Diego arriva a Palermo. Qui, «por intercesión de Don Juan Illanes, marido de una prima mía»³⁸, rientra nelle grazie di Emanuele Filiberto di Savoia. Dopo una stagione di corsa, alla morte del viceré di Sicilia e allo scoppio del conflitto tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, don Diego lascia Palermo per Genova e riprende da lì il suo peregrinare nella Penisola, a Lucca dove risiede alcuni mesi e scrive «seis comedias de mi misma historia [...] y el libro intitulado *Reducción universal*», a Livorno, a Bologna, a Venezia, a Padova dove per vivere è costretto a «buscar amo a quien servir»³⁹. A Padova diviene precettore di un tal monsieur de Arles, per poi passare al servizio dell'ambasciatore del principe di Transilvania Bethlen Gábor (1580-1629), alla ricerca di personale che possa insegnare alla corte ungherese le maniere seguite nelle corti occidentali. Al seguito di questi, nel 1628, giunge nella città transilvana di Alba Julia, che è costretto a lasciare alla morte del suo protettore. Arruolatosi nelle truppe al seguito dell'imperatore Ferdinando II, in virtù del coraggio dimostrato in battaglia, diviene castellano di Frauenberg, mietendo altri successi e guadagnando «el gobierno de la provincia de Buduvaiz, en el partido donde está el castillo de Fraumberg, de quien yo era castellano, haciéndome gobernador a justicia y guerra, con retención del castillo y compañía de caballos, a los 2 de febrero»⁴⁰. Tuttavia, proprio mentre egli si appresta a «tomar la posesión» dell'incarico, sontuosamente abbigliato, mentre sale a cavallo di «un hermoso y bizarro caballo blanco», gli cade un guanto. La corsa di paggi e subalterni a prenderlo e a restituirglielo crea in don Diego uno stato d'animo sorprendente. La vita vissuta gli scorre davanti: la prigione, la condanna a morte, la fuga dalla terra natale, la perdita della casa e dei beni, le mille peripezie alle quali lo hanno sottoposto «las mudanzas de fortuna». La visione lo spinge a un lavacro spirituale e, con i consigli del confessore, a rinunciare all'incarico per tornare a Napoli. Sulla via del ritorno, però, don Diego è raggiunto dalla notizia della morte della moglie, a causa «de un improviso susto de alegría de mi venida, habiendo estado ausente de ella nueve años, siete meses y veinte días desde que salí de Napoles, que fue a los 29 de septiembre 1623»⁴¹. La scomparsa della consorte spinge don Diego a un'ulteriore meditazione sulla «fin de mi vida»⁴², che lo indirizza verso «el estado de religioso»⁴³. Dopo aver vagliato «diversos conventos y religiones», egli sceglie di entrare nell'ordine di San Giovanni di Dio, «propia de los soldados por la necesidad que hay en ella de hombres de valor y fuerza, y en particular

de buen estómago»⁴⁴. Due mesi di vita in convento, a Roma, precedono il 2 di febbraio del 1635, giorno della Madonna della Candelora (una data ricorrente nel testo, espediente letterario per dare un'atmosfera quasi sacra al racconto), quando Diego diviene novizio assumendo il nome di fray Justo. L'ingresso nella vita religiosa conclude la seconda parte dei *Comentarios*, che a partire dal diciassettesimo capitolo si rivela, a detta dei critici che fino a questo momento hanno studiato l'autore, più delle precedenti, aderente all'esperienza autenticamente da lui vissuta.

Nei *Comentarios* si racconta come, fatta la professione il 18 febbraio del 1636, fray Justo è inviato in Sardegna, dove giunge «para la fundación de nuestra religión en aquel reino»⁴⁵ preceduto da lettere che ne raccomandano le sorti, vista la sua esperienza in «cualquiera cosa de guerra, como también para el efecto a que iba»⁴⁶, al viceré, don Antonio Jiménez de Urrea y Enríquez, e all'arcivescovo Ambrogio Machín (1580-1640)⁴⁷. Il primo compito che attende il novello frate riguarda l'ospedale di Cagliari, che grazie alle generose elemosine raccolte «por las calles»⁴⁸, sin dal momento del suo arrivo in città, viene completamente rinnovato con «camas de hierro, colchones, sábanas, frazadas, cortinaje, ropas, almohadas y oficinas nuevas» e «cuices, vasos de comunión de plata [...] para los altares»⁴⁹, appositamente acquistati a Napoli. In effetti, i primi giorni in Sardegna non sono privi di asperità: dalla documentazione presente nell'Archivio di Stato di Cagliari emerge una serie di contrarietà, che nelle pagine autoapologetiche dei *Comentarios* non può trovare spazio. Un memoriale del giugno del 1636 riferisce delle lamentele del nuovo arrivato contro il cerusico Buenaventura Cordela, che si era comportato aggressivamente contro «nuevos y bachilleres frayles; a quienes a tratado con ignominiosas y bilipendiosas palabras, tirando a lo coçinero que los defendia con un jarro en la caveza y llamandole ladron y a los religiosos tales como el. Y sobre todo, puesto la mano sobre uno de los religiosos sin respeto del avito y lugar sagrado»⁵⁰. Non tarda poi a giungere al Consejo Real prima la richiesta di far ottemperare la città agli obblighi economici stretti con l'ordine, rimborsando i frati delle spese affrontate per «la renovación de la enfermeria, hacer la clausura, y probeer de lo necesario a los enfermos, coçina y religiosos»⁵¹, poi al Consiglio municipale la richiesta di «imponer alguna alcabala»⁵² per far fronte alle necessità finanziarie: problemi che verranno poi risolti con accordi specifici fra i frati e le autorità cagliaritanee. Ulteriori richieste, sempre attinenti le sovvenzioni da parte della città, visto il lavoro che svolge l'ordine accogliendo persone malate e sfortunate, sia di sesso maschile che – seppure con grande disagio – di sesso femminile, vengono avanzate da Duque de Estrada nel gennaio del

1639, poco prima del suo trasferimento a Sassari. Dopo tre anni a capo dell'ospedale cagliaritano, infatti, fray Justo diviene priore dell'ospedale di Sassari e si occupa anche della sistemazione degli ospedali di Alghero, Oristano e Bosa⁵³.

Proprio in questi anni, tuttavia, il religioso è costretto dagli avvenimenti a riprendere le armi. Nel 1637, infatti, nell'isola giungono nuove di un possibile attacco da parte della flotta francese. Il viceré, in vista del pericolo, cerca di preparare il regno alla difesa; tuttavia, la mancanza di denaro lo costringe a chiedere un «socorro de Su Majestad», alla quale vengono inviate lettere e relazioni, fra le quali una scritta dallo stesso frate, che non ha dimenticato le sue competenze militari e, come racconta nei *Comentarios*, le mette volentieri a disposizione dei suoi interlocutori in Sardegna. L'autobiografia non contiene la relazione, identificabile tuttavia con un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, pubblicato anonimo dall'archivista sardo Giovanni Pillito e attribuito all'autore dell'autobiografia da Henry Ettinghausen⁵⁴. La relazione è uno stringato, ma non per questo non efficace, ritratto della Sardegna, «llave y propuñacolo de Italia y España»⁵⁵. Il regno è, al momento della descrizione di Duque de Estrada, «uno de lo mas flacos, no fortificando, reparando y guarneciendole de la gente necessaria de quantas hay en estas partes, y el que mas necesidad tiene, assi por ser antiguo y continuamente blanco del deseo de los Reys de Francia, como por allarse a hora amenazado desta potente armada, y allarse en estado que con facilidad serian logrados sus deseos, impedida nuestra potencia y commercio, y imposible recobrarla»⁵⁶. Data la sua importanza nel quadrante tirrenico, è necessario quindi pensare alle sue difese in generale e a quelle di Cagliari in particolare, dove è necessario, sottolinea l'antico soldato ormai in saio, «reconocer toda la circumferencia de la muralla de castillo, y marina, y ver donde pueden hacer minas, escaladas y bateria para repararlo, ceñirla de fosso derribando las casas que impidan el manejo de la artilleria»⁵⁷. Bisogna poi riparare i baluardi, rinforzare i terrapieni esistenti, pulire i muraglioni delle immondizie accumulate nel tempo, procurare munizioni, allestire viveri e medicinali, riunire le truppe, addestrare le milizie compresi coloro che dovranno occuparsi del vettovagliamento e così via: un'azione complessa, che seppure possa non sembrare impellente, «siempre es bueno esté hecha» e su questo bisogna approfondire il donativo e, in sua assenza, «se deviera traher de España por el Real provecho y bien comun»⁵⁸. Le misure proposte non sono particolarmente innovative: sin dal primo Cinquecento, in Sardegna, si è puntato sulle difese fisse e il rafforzamento delle fortificazioni costiere a discapito della difesa mobile,

fatta di galere, il cui mantenimento risulta però eccessivamente oneroso per il regno. Malgrado gli sforzi profusi e l'arrivo sull'isola di ingegneri capaci, tuttavia, la Sardegna secentesca non può contare su un sistema di difesa autenticamente efficace, rimanendo esposta agli attacchi dei pirati barbareschi e delle forze nemiche della Monarchia asburgica⁵⁹: nel quadro della guerra dei Trent'anni i francesi individuano nell'isola al centro del Tirreno un obiettivo il cui (facile) raggiungimento potrebbe mettere in difficoltà gli avversari⁶⁰.

In ogni caso, nell'inverno del 1636, il pericolo di un'incursione francese sembra lontano, grazie al «rigor del invierno y furia de vientos, que por muchos días tenía innavigable el mar, nos daba seguridad»⁶¹. Eppure, il 22 febbraio del 1637 all'orizzonte della città di Oristano appare una flotta consistente, che il giorno dopo fa contare quarantacinque navi da guerra «con pomposas velas, arrojando el sacudidor viento, en pintadas flámulas de diversos colores, las lises de Francia, tantas veces despedazadas de las uñas del león de España»⁶², al comando del vescovo di Bordeaux, il frate francescano, Henri d'Escoubleau de Sourdis (1593-1645). Lo sbarco dell'armata avviene sulla spiaggia vicina a Oristano, che l'ammiraglio vuole conquistare affinché il Re Cattolico, per riprenderla, restituisca al Cristianissimo le isole Lérins. Il sergente maggiore oristanese Gaspare Sanna, di fronte a questa dichiarazione, riesce solo a prendere quattro giorni di tempo in modo da avvertire il viceré, far evacuare gli abitanti e predisporre la difesa. I francesi, invece, studiano il territorio, in modo da percorrere velocemente i sette chilometri che separano la città dal luogo dove sono sbarcati, superando Pontimannu, la struttura che permette di attraversare il fiume Tirso. Attraversato il corso d'acqua, gli invasori giungono in città, ne bombardano la porta e la occupano. Nei *Comentarios* si racconta dell'arrivo della notizia a Cagliari e di come il viceré intenda valersi dell'esperienza di fray Justo. Ma questi, sulle prime resiste a chi, siano anche l'arcivescovo di Cagliari e il viceré in persona, vuole farlo desistere dal suo desiderio di raccoglimento religioso. Tuttavia, «forzado de la santa obediencia de mi superior»⁶³, egli è costretto a prendere parte al Consiglio di guerra, riunito per elaborare una strategia di difesa, e a ricoprire il ruolo di «consejero de guerra de Su Majestad [y] lugarteniente, capitán general y sargento mayor general del brazo eclesiástico»: una carica importante che crea scompiglio anche perché turba il protocollo che sovrintende ai posti a sedere⁶⁴. Proprio per la sua competenza che gli ha fatto guadagnare un luogo di preminenza nel consesso, il frate viene invitato a presentare il caso e a proporre mezzi di contrasto efficaci pur nella consapevolezza della situazione problematica, per mancanza di

mezzi e munizioni, in cui si trova il regno. In effetti, proprio la fragilità delle strutture di difesa fa propendere molti dei presenti a pensare che «se rindiesen a pacto y dejasen apoderar el enemigo, allegando historias antiguas»⁶⁵. Malgrado quest'opinione sia appoggiata da un uomo «potente de oficio y calidad»⁶⁶, fray Justo gli si schiera contro, sostenendo la necessità di resistere agli invasori e offrendosi volontario, «que si el Rey de Francia envía a un clérigo al Rey nuestro señor, basta que envíen un fraile»⁶⁷. Con l'enfasi oratoria egli riesce a convincere gli astanti che si preparano a una reazione militare. A capo delle iniziative viene messo il religioso, che energicamente organizza la difesa di Cagliari, che potrebbe diventare obiettivo del nemico una volta viste le difese isolate concentrate a Oristano. Egli, pertanto, allestisce un contingente di seicento «sacerdotes coronados y de todas religiones», riuscendo a convincere anche i restii padri della Compagnia di Gesù, «que excusaron con alegar que había mozos que aún no sabían cuál era el corte del cuchillo para cortar el pan»⁶⁸, a impegnarsi nell'imminente azione di guerra.

Il racconto dell'arrivo a Cagliari della notizia dello sbarco e delle prime trattative avanzate da don Gaspare Sanna, fatto da Antonio Canales de Vega non fa menzione degli sforzi di fray Justo e narra invece come il viceré, dopo aver riunito il consiglio, deliberi che il governatore del capo di Cagliari don Diego Aragall e i capitani Pietro Fortesa, Diego Masons e Giovanni Furca di Basteliga si debbano immediatamente dirigere verso Oristano, raccogliendo nel tragitto tutte le compagnie di cavalleria e di fanteria, mentre don Francisco de Villapadierna, commissario generale di tutta la cavalleria del regno, deve partire l'indomani per il castello di San Gavino Monreale, dove ha il compito di organizzare la difesa: nel frattempo vengono inviati dispacci a Genova e a Napoli per sollecitare aiuti da oltremare⁶⁹. Quando poi arriva la nuova dell'occupazione della città da parte dei francesi e dei saccheggi da questi ultimi perpetrati, alcuni dei quali oltraggiosi nei confronti di chiese e luoghi sacri della città⁷⁰, il consiglio di guerra decide di concedere un salvacondotto a tutti i banditi e i delinquenti del regno per tutta la durata della situazione critica, a condizione che soccorrano Oristano con armi e cavalli: una pratica comune, derivata dalla contiguità fra coloro che erano ufficialmente perseguiti dalla legge e le autorità, laiche ed ecclesiastiche, che, soprattutto all'interno dei feudi se ne servivano per fini privati⁷¹. Il consiglio delibera, inoltre, di far distruggere tutto il grano custodito in città e di rendere impossibile l'approvvigionamento di acqua potabile al nemico. Giunti nei pressi di Oristano, i capitani sardi cominciano a provocare il nemico e a impegnarlo con scaramucce sul terreno, riuscendo a prendere qualche prigioniero da

cui ottenere informazioni. Inoltre, sempre le stesse due squadre di cavalieri percorrono ininterrottamente il medesimo tratto di strada, simulando l'arrivo nei pressi della città di contingenti armati sempre più numerosi: una beffa, rimasta nella memoria popolare, con l'appellativo di *s'andada de is sordaus grogus*, la fuga dei soldati gialli (dal colore delle divise francesi)⁷².

Nei *Comentarios* si racconta dell'avanzata francese e di come al suo comandante, il vescovo di Bordeaux, sia già giunta nuova che a Cagliari ci si stia preparando a un eventuale attacco. In un incontro diplomatico fra questi, ospite in virtù della sua appartenenza religiosa del convento francescano di Oristano⁷³, e Diego Masons, uno dei capitani a cavallo accorsi a difendere la città, a quest'ultimo viene domandato chi sia «el fraile de capacha que dicen que gobierna las armas en Caller». La risposta è una lode sperticata di fray Justo, «tan bueno de calidad como Vuestra Señoría, y tan soldado que no pocas cabezas francesas y turcas conocen los filos de su espada, y ha gobernado ejércitos y provincias»⁷⁴. Al corrente della curiosità dell'ammiraglio francese, mentre le truppe locali cominciano a organizzarsi per avere la meglio sull'esercito invasore, grazie all'approfondita conoscenza del territorio, fray Justo invia un'ambasciata al nemico «ofreciéndome salir a pie o a caballo con todo género de armas; y porque no refutase, le envié mi nombre, mi calidad y mis puestos». La risposta dell'arcivescovo francese non ammette repliche: «Dile a ese arrogante español que cuando sea arzobispo o general será mi igual, y que el Rey cristianísimo no me envía para desafíos, sino para gobiernos». Ma sotto l'alterigia il frate scorge il timore dell'avversario di non poter mostrare il proprio valore in un corpo a corpo. Del resto, l'autore dei *Comentarios* precisa come, avendo visto che le truppe del regno cominciano a radunarsi nei pressi della città, «el enemigo se empezaba a embarcar con mucha prisa, y se la fueron a dar los nuestros en el pasar, a tiempo que cortó al enemigo la retaguardia, degollándole más de trescientos hombres y rompiendo doce barcas»⁷⁵, ancora una volta, come in molti altri casi, dando prova di conoscenza dettagliata di avvenimenti di cui non è stato spettatore⁷⁶.

Nella cronaca di Antonio Canales de Vega (fine sec. XVI-1659), giudice della Reale Udienza, non viene riportato l'episodio narrato da Duque de Estrada sul dialogo fra l'ammiraglio francese e il capitano sardo né si fa particolare menzione di fray Justo, salvo che come «cabo de la Milicia Eclesiastica»⁷⁷. Egli peraltro nei *Comentarios* sottolinea come «por modestia religiosa no quise ser nombrado» e che gli episodi che lo hanno visto protagonista vengono riportati nell'autobiografia come in un diario, «no siendo este libro para sacar a luz»⁷⁸. Il racconto di Canales de Vega procede linearmente con la narrazione della decisione dei francesi, convinti di non

poter trarre alcun vantaggio dalla situazione, di abbandonare la città e di riprendere il mare, braccati dalle forze isolate che ne attaccano vittoriosamente la retroguardia, facendo strage delle truppe francesi in fuga⁷⁹.

Tuttavia, Duque de Estrada, pur non partecipando all'azione, si tiene pronto a ogni evenienza, come attesta un memoriale rivolto al Consejo Real il 27 aprile 1637 in cui egli, firmandosi «sargento mayor del Braço ecclesiastico y del Consejo de Guerra de Su Magestad», chiede una *ayuda de costa* per acquistare «caballo pistolas botas espuelas y espada de que necessita qualquiera cavallero», in modo da poter continuare a servire il sovrano e il viceré in un periodo in cui «no estamos tan asegurados de los enemigos que no se pueda tener sospechas assi de turcos como de franceses», lamentando che «por ser religioso no tiene caudal para probarse dello»⁸⁰; o come spinge a credere un altro memoriale del 20 giugno seguente in cui Duque de Estrada lamenta che non solo i 60 scudi accordatigli per la richiesta non gli sono ancora stati versati, ma mancano anche i 4 scudi concessigli dal Consejo per stipendiare «un criado que le asistiese y llebase las armas»⁸¹. Del suo impegno nella collaborazione con le autorità civili e militari dell'isola è testimone anche il *Parecer dado en el segundo Consejo de guerra sobre lo necesario para provisionar y fortificar la ciudad de Caller*, parte di una più ampia relazione da inviare al sovrano, contenuta nei *Comentarios*, un articolato scritto che denota una conoscenza minuziosa della città, dei suoi punti di forza e delle sue fragilità, come anche del più ampio quadro mediterraneo⁸².

Con ogni probabilità, anche nel caso degli episodi sardi, lo scrittore Duque de Estrada, seppure ormai passato allo stato religioso, non rinuncia all'iperbolica rappresentazione di se stesso, come fulcro eroico all'interno di una narrazione appassionante. Appare ancora più significativo il fatto che, malgrado la condizione ecclesiastica, fissi sulla carta l'immagine di «un fraile injerto en soldado»⁸³, al pari del resto di tutti coloro che – egli dice – a Cagliari, nel difficile momento dell'invasione di Oristano, grazie al suo impegno, vengono arruolati e destinati alla difesa della città. Egli contribuisce così alla creazione dell'idealtipo del chierico in armi in un'epoca in cui, in tutte le realtà europee, i divieti ai religiosi di portare le armi sono ampiamente elusi e costoro compaiono spesso in fatti d'arme di diversa natura. Alcuni, come Henri d'Escoubleau de Sourdis, il comandante francese che attacca Oristano, arrivano anche a ricoprire incarichi militari di rilievo. In questo senso il racconto di Duque de Estrada circa il ruolo ricoperto nella difesa della città sarda si inserisce perfettamente, al di là della sua veridicità, nella realtà seicentesca. Lo *status* di religioso nulla toglie all'*ethos* militare, quasi che l'abitudine allo scontro, una volta

acquisita con un addestramento lungo e faticoso, ma in qualche modo capace di proiettare anche chi proviene dal più umile degli strati sociali in un grado sociale riconosciuto e invidiabile, non possa più essere cancellata⁸⁴. Inoltre, nel caso dell'*alter ego* letterario di Duque de Estrada, l'impegno bellico al servizio della Corona per la difesa della Sardegna, un'isola fragile e fatalmente esposta agli attacchi del nemico, appare necessario complemento alla conversione. Dopo una vita di scorribande avventurose, spesso al di là della legge e per questo perseguite, ma necessarie alla conoscenza delle astuzie tattiche e delle strategie complessive, nel duello come nella battaglia, sempre vissute alla ricerca del proprio tornaconto, fray Justo si emenda dalla passata dissipazione mettendosi, come frate e come militare, al servizio della comunità che lo accoglie e della Corona. Consegna così ai suoi lettori un modello caratterizzato dall'eroismo armato, malgrado l'abito sacro, fornendo una declinazione quanto mai originale dal punto di vista letterario ma assai comune nella vita reale, visto il numero di soldati che chiudevano la loro carriera con l'entrata in un ordine religioso⁸⁵, della fede militante barocca, che si esercita al servizio di Dio e del sovrano.

Note

1. Un sentito e affettuoso ringraziamento va alla collega specialista di letteratura spagnola Tonina Paba, grande appassionata di Diego Duque de Estrada, ad Andrea Sanna, che ha ricostruito, grazie a precise analisi archeologiche sul campo, nella sua tesi di laurea discussa nell'a.a. 2016-2017 e dedicata all'assedio di Oristano, i percorsi delle truppe francesi e dei difensori locali, chiarendo le dinamiche degli scontri, a Esther Jiménez Pablo e a Fabrizio Tola, per la loro disponibilità.

2. D. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de sí mismo, prueba de todos estados y elección del mejor de ellos*, prologo di P. de Gayangos, Real Academia de la Historia, Madrid 1860; sulla scorta di quanto segnalato dal suo primo editore, i *Comentarios* vengono utilizzati come fonte storica degna di nota da C. Fernández Duro, *El gran Duque de Osuna y su marina*, Renacimiento, Madrid 1885.

3. M. Serrano y Sanz, *Autobiografías y memorias*, Librería editorial de Bailly Baillière e Hijos, Madrid 1905, pp. C-CII.

4. B. Croce, *Realtà e fantasia nelle Memorie di Diego Duque de Estrada*, in "Atti della Reale Accademia di Scienze morali e Politiche", 52, 1928, oggi in Id., *Vite di avventure di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989, pp. 335-62.

5. J. M. de Cossío, *Autobiografía de soldados: siglo XVII*, Atlas, Madrid 1956, pp. XVI-XXVI.

6. O. H. Green, *On Don Diego Duque de Estrada*, in "Hispania", 15, 3, 1932, pp. 253-6.

7. H. Ettinghausen (a cura di), *Octavas rimas a la insigne victoria conseguida por el Marqués de Sancta Cruz*, University of Exeter, Exeter 1980.

8. Archivio Generalizio dei Fatebenefratelli di Roma, *Coll. Stor.* 132, mss., F. M. Angrisano, *Li fasti umili dell'Ospedalità illustrata nel noviziato di Napoli*.

9. G. Sorgia, *Mire francesi su la Sardegna nel 1638*, in "Archivio storico sardo", XV, 1-2, 1957, pp. 43-70; L. Spanu, *Lo sbarco dei francesi in Oristano. Cronaca del Seicento*, Accademia Arborense, Oristano 1992; F. Manconi, *L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di*

“patronazgo real” nel quadro della guerra ispano-francese, in “Società e storia”, 84, 1999, pp. 253-79, ora in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, S'Alvure, Oristano 2000, vol. II, pp. 669-97; G. Murgia, *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, ivi, pp. 811-33.

10. J. Santos, *Chronologia Hospitalaria y Resumen Historial de la Sagrada Religion del Glorioso Patriarca San Juan de Dios*, en la imprenta de Francisco Antonio de Villadiego, Madrid 1716, p. 574.

11. H. Ettinghausen, *Vida y autobiografía. Los «comentarios» de Diego Duque de Estrada a la luz de nuevos documentos*, in “Boletín de la Real Academia Española”, LIX, CCXVI, 1979, pp. 189-99. Sull'autore si vedano poi R. D. Pope, *La autobiografía española hasta Torres Villaroel*, Lang, Frankfurt-Bern 1974, pp. 165-94; H. Ettinghausen, *The Laconic and the Baroque: Two Seventeenth Century Spanish Soldier Autobiographers (Alonso de Contreras and Diego Duque de Estrada)*, in “Forum for Modern Language Studies”, XXVI, 1990, pp. 204-11; E. Pittarello, *Vite da romanzo: modelli di autobiografia mondana nel “Siglo de Oro”*, in “Annali di Ca' Foscari”, XXVII, 1989, pp. 19-21; A. Cassol, *Diego Duque de Estrada (1589-1649)*, in *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del Siglo de Oro*, Led, Milano 2000, pp. 176-201; Id., *Tra storia e letteratura: le autobiografie dei soldati spagnoli del “Siglo de Oro”*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Baroni, Viareggio 2000, pp. 407-23; E. G. Santo Tomás, *Ruptured Narratives: Tracing Defeat in Diego Duques de Estrada's. Comentarios del desengañado de sí mismo (1614-1645)*, in “eHumanista”, 17, 2011, in <http://www.ehumanista.ucsb.edu/>; O. A. Sambrian, “*Salió el príncipe con muchas joyas y galas por mostrar su grandeza*”: el concepto de nobleza en los Comentarios del desengañado de sí mismo de Diego de Estrada, in D. García Hernán e M. F. Gómez Vozmediano (a cura di), *La cultura de la sangre en el Siglo de Oro*, Sílex, Madrid 2016; A. Cioppi, *Fra' Giusto di Santa Maria. Da nobile guerriero a frate ingegnere nella Cagliari del XVII secolo*, in L. J. Guia Marín, M. G. R. Mele, G. Serreli (a cura di), *Centri di potere nel Mediterraneo Occidentale. Dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 161-8.

12. A. Cassol, *La memoria de la escritura. Parodia de los géneros literarios en los Comentarios de Diego Duque de Estrada*, in *Letteratura della memoria*, Andrea Lippolis, Messina 2004, pp. 41-53.

13. Sui caratteri della figura del capitano nella commedia dell'arte si veda S. Ferrone, *Il Capitano: i caratteri mutevoli di una maschera spagnola nella Commedia dell'Arte*, in A. Gallo e K. Vaiopulos (a cura di), *Por tal variedad tiene belleza. Omaggio a Maria Grazia Profeti*, Alinea, Firenze 2012, e T. Megale, *Tra mare e terra. Commedia dell'arte nella Napoli spagnola (1575-1656)*, Bulzoni, Roma 2017, pp. 279-93.

14. Sull'abitudine di reperire nel pantheon classico le proprie origini validissime sono le osservazioni di R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995, in particolare alle pp. 91-150.

15. D. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de sí mismo. Vida del mismo autor*, a cura di H. Ettinghausen, Castalia, Madrid 1982, p. 93.

16. Nota Cassol (*Diego Duque de Estrada [1589-1649]*, cit., p. 180) che l'assedio avviene nel 1605, come risulta da diverse altre fonti e dall'autobiografia di Alonso de Contreras, non nel 1602 come detto da Duque de Estrada, che con tutta probabilità non vi partecipa.

17. Di questi come di altri testi che l'autore si attribuisce lungo i *Comentarios* non vi è riscontro nella documentazione giunta fino a noi.

18. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de sí mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 103.

19. Ivi, p. 523.

20. Ivi, p. 134.

21. *Ibid.*

22. *Ibid.*
23. Ivi, p. 158.
24. Ivi, p. 173.
25. Ivi, p. 524. Sulla figura dell'ambasciatore spagnolo e sul suo amore per tutte le forme di espressione culturale si veda V. Favaro, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la Monarchia di Filippo III*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013.
26. Cassol, *Diego Duque de Estrada (1589-1649)*, cit., p. 184.
27. Ancora una volta, Duque de Estrada indica una data sbagliata per una battaglia: nel suo racconto lo scontro si sarebbe dovuto verificare nel 1614; in effetti, la battaglia si svolge nel 1611, quando, stando alla narrazione, il protagonista è in carcere a Toledo.
28. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 198.
29. Sulla cultura napoletana del tempo si veda I. Enciso, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Actas Editorial, Madrid 2007; sull'Accademia, vero fulcro della vita intellettuale e politica nella Napoli del tempo, si vedano C. Minieri Riccio, *Cenno storico intorno all'Accademia degli Oziosi in Napoli*, Stamperia della R. Università, Napoli 1862; A. Borzelli, *Giovan Battista Manso marchese di Villa*, P. Federico & G. Ardia, Napoli 1916; B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1924, pp. 145-55; O. H. Green, *The Literary Court of the Conde de Lemos at Naples 1610-1616*, in "Hispanic Review", I, 1933, pp. 209-308; F. Fernández Murga, *La Academia Napolitano-Española de los Ociosos*, Ars Nova, Roma 1951; Id., *El Conde de Lemos Virrey-mecenas de Nápoles*, in "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione romanza", IV, 1962, pp. 5-27; V. I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in "Quaderni storici", 23, 1973, pp. 359-89; A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del manierismo a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 247-67; A. Musi, "Non pigra quies". *Il linguaggio politico degli Accademici Oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVI-XIX secolo)*, Olschki, Firenze 1995, pp. 83-104, ora in Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2000, pp. 83-104; G. de Miranda, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi, 1611-1645*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000. In tutti questi testi, tuttavia, Duque de Estrada non viene mai citato.
30. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 525.
31. *Ibid.*
32. Ivi, p. 528.
33. Ivi, p. 529.
34. Ivi, p. 271. Il mandato viceregio in Sicilia di Emanuele Filiberto di Savoia non è stato ancora compiutamente studiato. Alcune indicazioni di massima sono contenute in M. B. Failla, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabaudo, corte spagnola e vicereame di Sicilia*, in M. B. Failla e C. Goria, *Committenti d'età barocca. Le collezioni del principe Emanuele Filiberto di Savoia a Palermo e la decorazione di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano*, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New-York 2003, pp. 11-112.
35. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 530.
36. Ivi, p. 531.
37. Ivi, p. 301.
38. Ivi, p. 533.
39. Ivi, p. 332.

40. Ivi, p. 435.
41. Ivi, p. 442.
42. *Ibid.*
43. Ivi, p. 443.
44. Ivi, p. 453. Sulla nascita dell'ordine fondato da Giovanni di Dio nella prima metà del Cinquecento si veda G. Russotto, *Le origini dei Fatebenefratelli in Roma*, Ospedale Fatebenefratelli, Roma 1966.
45. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 458. Sulla Sardegna del tempo il quadro maggiormente esplicativo è costituito da B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino 1987.
46. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 458.
47. Un breve ritratto dell'arcivescovo è contenuto in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1837-38, vol. II, pp. 197-203; si veda poi A. Rubino, *Ambrogio Machin e la sua dottrina sulla grazia (1580-1640)*, Litografica '79, Roma 1998.
48. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 458.
49. Ivi, p. 459.
50. Archivio di Stato di Cagliari (ASCA), *Antico Archivio Regio*, P16, ff. 30r-31v.
51. Ivi, ff. 32r-33v.
52. Archivio Storico Comunale di Cagliari, *Deliberazioni del Consiglio generale della Città*, t. 41, ff. 214r-v.
53. P. G. Russotto, *I Fatebenefratelli in Sardegna*, Ordine Ospedalieri di S. Giovanni di Dio Provincia Romana, Roma 1956; T. K. Kirova, *I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari*, in Id. (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 13-27.
54. G. Pillito, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato in Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Tip. del Commercio, Cagliari 1874, pp. 224-7; Ettinghausen, *Vida y autobiografia. Los «comentarios» de Diego Duque de Estrada a la luz de nuevos documentos*, cit., p. 197
55. Pillito, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari*, cit., p. 224.
56. Ivi, p. 225.
57. Ivi, p. 226.
58. *Ibid.*
59. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in onore di Alberto Boscolo*, Bulzoni, Roma 1993, 3 voll., vol. I, *La Sardegna*, pp. 477-509; G. Mele, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in B. Anatra e F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D, Cagliari 1999, pp. 337-47; Id., *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Edes, Sassari 2000; Id., *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in B. Anatra e G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al secolo d'oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 154-8; Id., *Il problema della difesa costiera in Sardegna tra XVI e XVIII secolo*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), *«Contra moros y turcos». Politiche e sistemi di difesa degli stati della Corona di Spagna in età moderna*, Isem-CNR, Cagliari 2008, 2 voll., vol. I, pp. 197-207; M. G. Mele, *«...en gran perill de moros i de enemichs»: intenti e operatività nella difesa costiera del Cinquecento*, ivi, pp. 139-53; Ead., *Verso la creazione di sistemi e sub-sistemi di difesa del Regno di Sardegna: piazzeforti, galere e prime torri nella prima metà del Cinquecento*, in P. Rodríguez-Navarro (a cura di), *Defensive architecture*

of the Mediterranean from XV to XVIII centuries, Universitat Politècnica de València, Valencia 2015, 2 voll., vol. I, pp. 117-24.

60. E. Sue (a cura di), *Correspondance de Henry d'Escoubleau de Sourdis Archevêque de Bordeaux*, de l'imprimerie de Crapelet, Paris 1839, 2 voll. vol. I, pp. 28-9: ringrazio Andrea Sanna per la segnalazione.

61. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 461.

62. *Ibid.*

63. Ivi, p. 462.

64. Ivi, p. 463.

65. *Ibid.*

66. Ivi, p. 464.

67. *Ibid.*

68. Ivi, p. 467.

69. A. Canales de Vega, *Invasion de la armada francesa del arzobispo de Burdeus y monsiur Enrique de Lorena, conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristan del reyno de Cerdeña en 27 de febrero de este año 1637*, en la imprenta del Antonio Galcerinu por Bartolomeo Gobetto, Caller 1637, p. II. Sulla relazione di Canales de Vega si veda T. Paba, *Invasion de la armada francesa sobre la ciudad de Oristán: «el furor sacrilego» contra «la honra de los nuestros»*, in A. Paba (a cura di), *Encuentro de civilizaciones (1500-1750). Informar, narrar, celebrar*, Universidad de Alcalá, Alcalá 2003, pp. 341-51.

70. G. Murgia, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Istar, Oristano 2005, pp. 241-56.

71. Di tale vicinanza, tipica nella Sardegna di antico regime, si lamenta già, a inizio del Seicento il visitatore Martin Carrillo, su cui si veda M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in "Studi sardi", XXI, 1968-1970, pp. 175-262. Sul fenomeno si vedano inoltre G. Olla Repetto, *Mezzi di lotta contro la criminalità nella Sardegna spagnola*, in "Rivista sarda di criminologia", IV, 1968, pp. 487-505; J. Day, *Per lo studio del banditismo sardo nei secoli XIV-XVII*, in Id., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987, pp. 245-68; A. Nieddu, *Violenza, criminalità, banditismo nelle campagne. Dalla giustizia baronale all'istituzione della sala criminale nella Reale Udiienza del Regno di Sardegna fra XVI e XVII secolo*, in "Acta Histriae", X, 1, 2000, pp. 81-90; G. Murgia, *Banditismo e amministrazione della giustizia nel Regno di Sardegna nella prima metà del Seicento*, in F. Manconi (a cura di), *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma 2003, pp. 341-458.

72. Canales de Vega, *Invasion de la armada francesa*, cit., p. 37. La beffa ordita dai soldati sardi è raccontata da R. Bonu, *La piratesca impresa dei sordaus grogus*, Il Quotidiano sardo, Cagliari 1953.

73. C. Devilla, *Il convento francescano di Oristano e i suoi cimeli*, Pascuttini, Oristano 1927.

74. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 472.

75. Ivi, p. 474.

76. Sulla propensione di Duque de Estrada a servirsi di molteplici fonti per dare spessore alla sua narrazione si veda T. Paba, *Autobiografía y relaciones de sucesos. El caso de los Comentarios del desengañado de si mismo de Diego Duque de Estrada*, in G. Ciappelli e V. Nider (a cura di), *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento 2017, pp. 687-704.

77. Canales de Vega, *Invasion de la armada francesa*, cit., p. 19.

78. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., p. 462.

79. A. Pasolini, *Gli stendardi del conte d'Harcourt nel duomo di Oristano*, in F. Fiori, M. Accornero Zanetta e M. L. Ferrari (a cura di), *Il Seicento a ricamo. Dipingere con l'ago stendardi, drappi da arredo, paramenti liturgici*, Salvini, Comignago 2015, pp. 142-71.

80. ASCA, *Antico Archivio Regio*, P16, f. 577.

81. Ivi, f. 705.

82. Duque de Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo. Vida del mismo autor*, cit., pp. 481-90.

83. Ivi, p. 490. Sulla vocazione eroica di Duque de Estrada, anche attraverso l'abbigliamento descritto nell'autobiografia, si veda J. Juárez Almendros, *El traje del heroísmo: Comentarios del desengañado de Duque de Estrada*, in Ead. *El cuerpo vestido y la construcción de la identidad en las narrativas autobiográficas del Siglo de Oro*, Tamesis, Woodbridge 2006, pp. 175-97.

84. Sulla formazione acquisita durante la vita militare e sulla sua capacità di garantire ascesa sociale si vedano le pagine di R. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, il Mulino, Bologna 1982 e M. Fantoni, *Il «Perfetto Capitano»: mitografia e storia*, in Id. (a cura di), *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 15-66.

85. Cassol, *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del Siglo de Oro*, cit., pp. 24-5.